

Lara Turchetto

Progetto per il corso di Storia Digitale



Epigrafe

L'epigrafe si trova sulla spalletta del lungarno Gambacorti, all'altezza dello sbocco di via Mazzini. Essa è stata promossa da un gruppo di cittadini, gli "Amici da sempre del rione Sant'Antonio", con lo scopo di onorare il quartiere di Sant'Antonio, che si estende a sud del lungarno.

Trascrizione

Rione di Sant'Antonio

Grazie all'insostituibile ed inestimabile
lezione di vita di questo generoso rione,
un tempo fervente di voci, canti
e alacre operosità ricostruttiva,
tanti "ragazzi" uscirono "uomini"
dagli orrori di una cruenta e folle guerra
che li rese "amici da sempre".

"I ragazzi del rione"



Pisa, lì 20 dicembre 2008

Traduzione inglese

District of Sant' Antonio.
Thanks to the unique and invaluable
life lesson of this generous ward,
once full of voices, songs
and great industriousness for rebuilding,
several "boys" were turned into "men"
by the atrocities of a bloody and crazy war
that made them "friends forever".
"The boys of the ward"

Pisa, 20th December 2008

Storia e significato

Sulla spalletta del lungarno Gambacorti, di fronte allo sbocco di via Mazzini, è affissa dal 2008 un'epigrafe: il testo è un accorato ringraziamento al quartiere pisano di Sant'Antonio

(sito alle spalle di chi legge l'epigrafe) che, attraverso la sua «lezione di vita», aiutò i suoi abitanti a superare gli orrori di una «cruenta e folle guerra» e li condusse lungo un percorso di crescita morale, trasformandoli da ragazzi a uomini. Poco viene detto sugli autori dell'epigrafe, che si firmano semplicemente come «I ragazzi del rione»; solo in seguito a ulteriori ricerche essi hanno assunto nomi e volti, attraverso l'intervista rilasciata da Benito "Bibi" Vaselli, "il punto di riferimento" dei ragazzi del rione.

Gli "Amici da sempre del rione Sant'Antonio" sono un gruppo di uomini che vissero l'infanzia e la giovinezza nel rione, negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Le case bombardate, la povertà diffusa, ma anche la gioia di essere vivi e la speranza in un futuro di ricostruzione cementarono l'amicizia fra quei bambini così saldamente che nel 1991 i "ragazzi", molti dei quali ormai residenti lontano dal quartiere, organizzarono una rimpatriata per ricordare il tempo trascorso insieme. Il forte legame che ancora li univa trasformò quell'occasione in una ricorrenza annuale attesissima («Ci vengo anche con la croce rossa io, mi faccio porta' con la croce rossa alla cena e poi mi faccio riportare a casa» diceva un amico a Vaselli, per assicurargli la sua presenza), annoverando un grosso numero di partecipanti (attualmente, un'ottantina circa), man mano che i "ragazzi" venivano rintracciati presso le loro attuali residenze. Col tempo, gli Amici hanno riconosciuto all'interno del loro gruppo alcune cariche come il presidente, il tesoriere, ma anche "il poeta", "una guida per tutti", "la spalla giusta" e "il punto di riferimento", Bibi Vaselli. Nel 2008, spinto dal forte senso di gratitudine che tuttora caratterizza il rapporto col vecchio rione, il gruppo chiese e ottenne dal Comune il permesso di apporre l'epigrafe qui studiata.

Agli occhi di un casuale passante, un'epigrafe d'età contemporanea potrebbe già di per sé destare una curiosità maggiore rispetto ad altre più antiche, e questo per due motivi: anzitutto, è più probabile che il suo testo sia comprensibile a tutti, grazie all'assenza pressoché totale di abbreviazioni e all'uso di un linguaggio che, per quanto tendente alla solennità nelle scelte lessicali e sintattiche, rimane pur sempre la lingua attualmente parlata nel Paese. In secondo luogo un'epigrafe d'età contemporanea, in quanto tale, può

raccontare episodi di storia contemporanea, che un generico passante ha più probabilità di conoscere o perfino di ricordare, sentendosi così più coinvolto nella scoperta del messaggio comunicato.

L'epigrafe di cui parliamo può rientrare in questa casistica, poiché è di facile leggibilità e parla di un periodo storico relativamente vicino a noi; tuttavia, alcune sue caratteristiche inducono il lettore a porsi delle domande. La curiosità scaturisce principalmente dal fatto che i promotori dell'epigrafe sono gli stessi protagonisti dei fatti narrati e che di conseguenza le autorità pubbliche, solitamente attori di primo piano nella realizzazione di epigrafi, non hanno avuto in questo caso un ruolo più significativo della semplice concessione all'affissione. Si tratta quindi di un'epigrafe "privata", in quanto intrinsecamente legata alla storia di un gruppo di privati cittadini, che però il Comune di Pisa ha ritenuto di interesse pubblico, tanto da concederne l'affissione su uno spazio demaniale. Forse vale la pena di interrogarsi più a fondo sul perché di questo apparente scarto fra pubblico e privato, riflettendo sul testo dell'epigrafe stessa. A prescindere infatti dagli elementi soggettivi del periodo storico narrato, ossia da come quel periodo sia stato vissuto dalle singole persone che lo hanno ricordato nell'epigrafe, è chiaro che si tratta di un breve affresco sulla seconda guerra mondiale e sul superamento delle difficoltà da essa derivate, grazie alla salda comunità creatasi in un particolare rione. La stretta connessione con la Storia lo rende interessante per la cittadinanza intera (da qui la concessione comunale) ma d'altra parte il testo è permeato da una tale aura di intima familiarità, evocata dal sentimento di amicizia e dall'attaccamento al rione di Sant'Antonio, che non si può ignorare la forte componente soggettiva che l'epigrafe porta con sé. Quelli che potrebbero essere i nostri padri o i nostri nonni onorano il rione che li ha visti crescere durante e dopo la guerra; è certamente un racconto che deve far parte della cultura attuale e perciò deve essere trasmesso e ricordato, ma perché farlo proprio attraverso un'epigrafe?

Solitamente, un documento di pietra (pregiata o meno) che rechi una scritta scolpita e sia affisso per la pubblica lettura viene definito epigrafe perché risponde a due caratteristiche principali: contiene un messaggio unico, chiaro e destinato a essere letto dalla collettività

ed è espressione dell'ente istituzionale o dell'autorità governante che l'ha voluto. Nel caso qui esaminato, è già stata sottolineata la particolare posizione dell'ente pubblico (ossia il Comune, che non è stato l'effettivo promotore del documento). Anche il testo può essere indagato più a fondo, alla luce della definizione appena data: si tratta effettivamente di un messaggio unico e chiaro? In generale, l'unicità e la chiarezza derivano per lo più dal fatto che la maggior parte delle epigrafi contiene riferimenti a precisi eventi storici (di maggiore o minore importanza) o a personaggi storici; quand'anche il testo tenda alla sfera emozionale o personale, solitamente le emozioni sono quelle di personalità illustri. Non è certo il caso dell'epigrafe in oggetto, che riguarda persone comuni e fa un accenno piuttosto generico a una «cruenta e folle guerra», che solo con una ricerca più approfondita si è potuto identificare con la Seconda Guerra Mondiale – inizialmente grazie alla lettura di un articolo pubblicato su Il Tirreno (si veda nota bibliografica) e in seguito grazie all'intervista con Vaselli. Basandosi su un'affinità temporale, si potrebbe voler affiancare questa epigrafe alle altre che raccontano la Seconda Guerra Mondiale, attraverso le lotte partigiane o il ricordo degli eccidi perpetrati in determinati luoghi; neanche questa però può essere la categoria in cui far rientrare il documento qui esaminato, poiché anche le epigrafi in memoria dei partigiani o delle vittime hanno solitamente alle spalle degli enti istituzionali e non di rado raccontano episodi particolari, arricchiti spesso dall'elenco completo dei nomi di chi perse la vita in essi.

Un'epigrafe alquanto singolare, dunque, quella presa in esame in questo breve lavoro, con un iter di realizzazione insolito cui si aggiunge un messaggio che può sembrare quasi un po' improprio, o se non altro incompleto, per il mezzo di comunicazione scelto. Essa nasce chiaramente dal bisogno, avvertito dagli "Amici da sempre", di raccontarsi e soprattutto di onorare pubblicamente il proprio rione di nascita, come testimonia la scelta del luogo dove è stata posta, abbastanza centrale ma non caotico, all'imboccatura di una lunga via che attraversa il quartiere da nord a sud. L'importanza che questo gruppo di persone dà al rione di Sant'Antonio è il fulcro di tutta la ricerca che si può sviluppare attorno all'epigrafe qui studiata: si tratta di un attaccamento viscerale, nato probabilmente nei primi anni di vita, in un processo che l'antropologo Franco La Cecla chiama "ambientamento" (LA CECLA 1993).

Nel suo studio *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, La Cecla riflette sull'equilibrio che si crea tra gruppo sociale e individuo fin dall'infanzia e approfondisce la dinamica, particolarmente importante nel caso degli Amici, che porta all'identificazione nel gruppo attraverso la scoperta dello spazio in cui il gruppo vive – per gli Amici, il rione di Sant'Antonio. L'ambientamento porta quindi ad accostare l'idea di gruppo sociale al rapporto con lo spazio vissuto: l'accettazione da parte del gruppo porterà l'individuo a sentirsi non solo parte del gruppo stesso ma anche componente essenziale per la definizione dello spazio sociale. È opportuno sottolineare che non si tratta di un rapporto territoriale (in cui è l'individuo -solo o in quanto membro di un gruppo- a imporsi sullo spazio) ma di un vero sentimento di completa appartenenza al proprio luogo, del quale l'individuo è a tutti gli effetti *una parte*, come una tessera nel mosaico.

«[...] nella facoltà umana di ambientarsi ci sono delle componenti di identificazione con il
luogo

che non si possono spiegare nei semplici termini del proprio ambito di caccia e di difesa»

(LA CECLA 1993, p. 41).

Per chi è nato dopo o durante il diffondersi dell'ideologia di “villaggio globale” – in cui chiunque, ovunque abiti, può sentirsi cittadino del mondo grazie ai contatti che si possono stabilire con esso tramite molteplici tecnologie – è alquanto raro che l'ambientamento, pur immancabile nella vita di ognuno, sia avvenuto in relazione al proprio quartiere e non, piuttosto, alla scuola e alle associazioni sportive, religiose o musicali frequentate, centri che spesso non coincidono col quartiere di residenza. Per i ragazzi del rione di Sant'Antonio, invece, come per i loro avi prima di loro, il quartiere era chiaramente la zona di

socializzazione per eccellenza, dove ci si sentiva protetti e sicuri, dove spesso i coetanei finivano per conoscersi letteralmente da una vita:

«[...] la tendenza dei figli sposati a non uscire dal nucleo familiare d'origine o a fissare la propria dimora

nelle vicinanze della casa dei genitori, assicurava al rione la continuità delle persone,

al di là della stessa durata della vita» (TENTORI-GUIDICINI 1972, p. 30)

Per generazioni, molti quartieri delle grandi città italiane hanno mantenuto un simile equilibrio interno, rinnovando così la propria popolazione e i propri gruppi sociali senza subire gravi sconvolgimenti. Questo doveva essere il tipo di quartiere in cui nacquero e crebbero i ragazzi del Sant'Antonio: uno spazio «caratterizzato dalla omogeneità sociale dei suoi abitanti, cui corrisponde la loro affinità culturale», un luogo dove «si stabiliscono norme comuni di vita, [...] valori comuni» (TENTORI-GUIDICINI 1972, p. 27). Un modello di quartiere che attualmente è pressoché scomparso, e non solo a Pisa.

Il senso di comunione col vicinato che nasce spontaneamente, più o meno radicato, nelle emergenze condivise (come una guerra o l'indigenza postbellica) dev'essersi perciò enormemente amplificato in un ambiente dove già da principio proliferavano forti legami sociali. Perciò, grazie all'ambientamento, i ragazzi del Sant'Antonio, seppur nati in un periodo infelice per la storia italiana, devono aver sperimentato nella loro infanzia una sensazione tutt'altro che spiacevole di sicurezza e di comunione col vicinato, sensazione che probabilmente non hanno più provato nella loro successiva vita altrove. Il quartiere era la vera famiglia, dispensatrice non solo di sicurezza e stabilità, ma anche di educazione:

«Pavolettoni Arrigo... quello che diceva lui era sano, molto sano.

E noi s'aveva paura delle volte: se si prendeva qualche sculacciata forte ce la dava lui, eh!

A casa non m'han picchiato niente, nulla... ma lui sì! “Questo non lo devi fare!”»

(Bibi Vaselli, intervista del 13/12/2012)

Fino ai decenni centrali del XX secolo, la particolare funzione di centro della vita sociale rendeva il quartiere custode ideale della memoria collettiva, che viveva grazie agli abitanti e ai loro racconti, senza particolare bisogno di registrazione; secondo Tentori infatti, la funzione primaria della città è proprio quella di conservare e trasmettere la cultura attraverso i nodi operativi identificati coi quartieri, realtà più controllabili in cui l'uomo può esprimersi appieno come animale sociale, entrando nel gruppo e rispettando regole e abitudini comuni (TENTORI-GUIDICINI 1972, pp. 24-28). Si può supporre che, se il rione di Sant'Antonio fosse rimasto fedele fino ad oggi al modello cui si accostava negli anni '40, il contenuto dell'epigrafe qui studiata avrebbe fatto parte integrante della cultura tramandata alle generazioni che si sarebbero susseguite nelle sue case – e probabilmente allora non sarebbe scaturito il bisogno di fissare sulla spalletta del lungarno ciò che sarebbe già stato di pubblico dominio per la comunità del rione. Come si è già detto, però, la realtà di quel tipo di quartiere è ormai prevalentemente un ricordo nelle città italiane, e Tentori trova proprio nella mobilità individuale la causa principale della disgregazione della comunità di quartiere: la scelta, sempre più diffusa fra i membri di un gruppo sociale, di andare a vivere lontano dal proprio quartiere porta direttamente alla dispersione della cultura collettiva (TENTORI-GUIDICINI 1972, p. 32). Cultura che non va persa, certamente, ma non può più essere condivisa da una comunità locale e localizzata. Nel caso specifico della città di Pisa, inoltre, la presenza quasi costante di più di cinquantamila studenti universitari (stima risalente all'anno accademico 2011-2012; si veda la nota bibliografica), in gran numero non pisani ma residenti in città, ha certamente contribuito a inibire la nascita di

rapporti di vicinato basati su anni di convivenza porta a porta e incentrati sulla piena conoscenza dell'altro e sulla fiducia nel momento del bisogno.

È evidente che la generazione degli Amici, assistendo negli anni al processo di disgregazione di quello che era stato il loro mondo d'infanzia, ricco di una cultura tramandata da decenni, deve aver avvertito un senso di smarrimento e di instabilità; scrive Tentori:

«Sta di fatto che l'uomo di oggi è in crisi. Mentre il giovane è già sull'“altra sponda”, da dove, senza passato e con un incerto avvenire, si agita per liberarsi da un presente che non gli piace,

l'adulto sta vivendo drammaticamente le sue contraddizioni e la sua schiavitù:

legato, come è, al mondo che lo ha formato, ma dal quale si sente tagliato via,

ed immerso fino in fondo nel nuovo, dove deve costruire per sé e per gli altri»

(TENTORI-GUIDICINI 1972, p. 33)

Contestualizzando cronologicamente questo pensiero, scritto negli anni '70, si nota che la categoria “adulti” di cui parla Tentori può effettivamente racchiudere i nati negli anni '30-'40 come i “Ragazzi del rione”. Da qui forse è derivato l'impellente desiderio di tramandare la propria storia, di rendere omaggio a una realtà della quale loro sono gli ultimi testimoni. Per quanto riguarda l'epigrafe in esame, questo desiderio è stato forse amplificato anche dal fatto che il gruppo degli Amici, ultima generazione ad aver vissuto in prima persona la ricchezza della vita rionale e ad aver accolto la sua eredità culturale, può essere identificato molto probabilmente con la prima generazione che ne ha decretato la fine.

Circa una decina d'anni fa, gli ultimi Amici hanno abbandonato il quartiere trasferendosi altrove, ma la maggior parte di loro se n'era già andata per i più disparati motivi: gli avvenimenti della vita e l'evoluzione dei comportamenti sociali hanno infine modificato l'assetto del Sant'Antonio.

Il bisogno di tramandare la memoria nel luogo dov'è stata creata, proprio com'era stato fatto nei loro confronti da parte delle generazioni precedenti, deve aver spinto gli "Amici da sempre del rione Sant'Antonio" a cercare un mezzo di comunicazione alternativo, che fosse il più possibile pubblico e duraturo, in modo da compensare la perdita di ciò che invece non è durato; in quest'ottica, non c'era forse nulla di meglio di un'epigrafe.

Bibliografia fonti

Intervista al signor Benito "Bibi" Vaselli, svolta a Pisa il 13/12/2012

Il Tirreno, redazione online: <http://iltirreno.gelocal.it/pisa/agenda/2011/11/25/news/a-dicembre-rimpatriata-dei-ragazzi-di-s-antonio-1.2818936>, consultato il 28/10/2012

Università di Pisa, Storia dell'Ateneo:
http://www.unipi.it/ateneo/storia/cifremod.htm_cvt.htm, consultato il 28/10/2012

Bibliografia studi

LA CECLA 1993 = F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano 1993

TENTORI-GUIDICINI 1972 = T. Tentori – P. Guidicini, *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano 1982 (Il Prisma 3)

